

LUCIANO SEGRE*

Contraddizioni e coerenze nella politica agraria dell'unità italiana

Lettura tenuta il 26 ottobre 2010

Uno studio approfondito dell'agricoltura all'indomani dell'unità si scontra con la difficoltà di determinare la situazione e i miglioramenti o peggioramenti delle tecniche agrarie, la quantità di prodotti per unità di superficie e le loro variazioni negli anni, la disponibilità di forza lavoro e le condizioni degli strati sociali fra cui venne diviso il reddito agricolo, mentre più agevolmente è stato possibile conoscere la distribuzione della proprietà e delle diverse colture, nonché l'evoluzione dei contratti agrari.

La prima difficoltà proviene dalla natura, per cui nessun altro stato europeo presenta una pari varietà di terreno, di clima, di regime delle acque non solo fra una regione e l'altra, ma anche all'interno di una stessa regione o di una provincia. I viaggiatori classici che scendevano verso l'Italia dal Nord delle Alpi, non appena superati i valichi della catena principale, rimanevano ammirati dagli spettacoli che si aprivano alla loro vista, dalla limpidezza azzurrina dei cieli, dall'intensità dei colori, dalla temperatura quasi costante e temperata, dal paesaggio e varietà delle colture. Ma poi, inoltrandosi a sud della regione delle colline e dei laghi verso la pianura bassa del Po sino alle propaggini dell'Appennino, il divario dalle regioni dell'Europa centrale appariva meno accentuato: come nota Carlo Cattaneo il cielo è spesso coperto, le pianure nebbiose, la prevalenza dei cereali e delle piante foraggere si delinea lungo un paesaggio più monotono e uniforme.

Anche un attento osservatore come Arthur Joung, alla fine del Settecento¹, cadde nell'errore di giudicare con lo stesso criterio le tecniche agrarie di regioni, di gran lunga diverse per orientamenti culturali e condizioni natura-

* *Già professore di storia dell'agricoltura nell'Università degli Studi di Milano*

¹ ARTHUR YOUNG, *Voyages en Italie pendant l'année 1789*, Paris, 1795.

li: era ammiratissimo per la situazione della bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda, che rifletteva e, anzi, sopravanzava le metodiche più recenti applicate nelle pianure inglesi, dopo la cosiddetta rivoluzione agraria, mentre, d'altro canto, criticava aspramente l'agricoltura toscana, dove prevalevano la coltura della vite e dell'ulivo in un quadro di contratto mezzadrile. Quasi un secolo dopo – all'indomani dell'unificazione – studiosi, anche di valore, provenienti dall'esperienza delle piane piemontesi e lombarde, criticarono severamente i metodi prevalenti nel Mezzogiorno, dove non ci si serviva di aratri perfezionati in grado di rendere possibili arature profonde, e dove si usavano, come ai tempi dei romani antichi, quelli a chiodo, con cui il terreno veniva semplicemente graffiato, senza rendersi tuttavia conto che in molte terre del Sud, considerato il sottile strato di humus in un sistema di prevalenza di culture arboree, un'aratura profonda, avrebbe potuto produrre danni sensibili.

Altra difficoltà per un'analisi delle condizioni agricole complessive è la quasi totale assenza di dati statistici e rilevazioni su produzioni e variazioni delle medesime, confrontate fra luoghi e annate. Solo dopo il 1870 si ottengono dati attendibili a opera di persone particolarmente attente e precise. Ma a queste osservazioni si devono pure ascrivere equivoci e contraddizioni nel quadro delle politiche e dell'economia agraria, soprattutto nei confronti della produzione cerealicola nei primi dieci anni successivi all'unità: infatti, quando già nel 1870, si presentavano i primi segnali di crisi, che si accentuerà nei venti anni successivi, colpendo in primo luogo la cultura frumentaria che occupava oltre il 50% del seminativo, mentre da molte parti veniva ancora sostenuto, sulla base dei dati quantitativi del 1864 dell'annuario Correnti e Maestri, che dal 1860 al 1870 l'agricoltura aveva già goduto di un periodo di evoluzione e progresso: però sia Guicciardini per la Toscana, che Jacini per la Lombardia e Morpurgo per il Veneto² contestavano la validità di questi dati, esprimendosi in modo chiaramente critico, anche nella cornice ufficiale della stessa inchiesta diretta da Stefano Jacini: si tratta di studiosi che, insieme a una preparazione scientifica, univano una precisa conoscenza del territorio di cui trattavano. Il Morpurgo, economista dell'Università di Padova, in particolare, scriveva che le statistiche meno attendibili erano quelle che riguardavano l'agricoltura, facendo, tuttavia, eccezione per quelle concernenti la distribuzione della coltura, perché di fonte catastale, dunque accurate, da cui risultava che già nel 1859 nel Veneto e nel Mantovano su una superficie produttiva di 2.015.000 ha. oltre la metà (1.016.000 ha.) era coltivata a frumento e granturco, 66.000 ha. a riso, 323.000 ha. a prato, 128.000 ha. a

² Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria, Relazione Generale di Stefano Jacini.

vigna, 6.000 ha. a ulivo, mentre i pascoli erano pari a 396.000 ha. e i boschi a 293.00 ha. Tuttavia i dati relativi ai prodotti non sono affatto certi, ma piuttosto incontrollabili in quanto fondati su risposte improvvisate dei funzionari dei comuni a questionari inviati dal Ministero o dai Prefetti. Ciò non ostante il Giglioli, studioso molto noto in economia agraria³, si fondò sulle stesse statistiche, abbastanza discutibili, scrivendo che, a differenza di Francia, Inghilterra e Germania, dove il progresso agrario era continuamente progredito e si era accentuato negli ultimi decenni dell'Ottocento, in Italia dove sarebbe stato, secondo lui, "dapprima evidente" si era rallentato e poi regredito per alcune produzioni principali cioè quelle cerealicole, il che avrebbe prodotto un peggioramento nell'alimentazione della massa complessiva della popolazione.

Le varie inchieste tra il 1872 e il 1885 sulle condizioni dell'agricoltura misero, inoltre, in luce i debolissimi progressi compiuti nelle tecniche, sin da molti anni prima della formazione dello stato italiano. Tuttavia la comparsa sulla scena di Cavour – già dal 1830 – quando il Conte aveva appena intravisto, anche se non ancora chiaramente esplicitato, un disegno unitario per uno stato italiano, si può considerare una fortunata intuizione di politica agraria. Già allora scrisse – nei Diari – che smettendo l'uniforme militare, si sarebbe occupato con gran piacere dell'agricoltura, ritenendo «di avere qualche attitudine» per amministrare. Studiò economia e particolarmente la politica economica inglese, coltivando i contatti con uomini di ogni condizione, attento alle difficoltà pratiche da risolvere, al senso della realtà, al tatto delle cose possibili «che ogni uomo di stato deve possedere in sommo grado». Intraprese viaggi in Europa (alla Sorbonne da De Candolle, da Dumas al Jardin des Plantes, in Belgio alle Colonie libere dei detenuti, da Guizot ecc.). L'Inghilterra rimase comunque il modello ideale. Il liberismo di Cavour si sviluppò non come frutto solitario, ma perché liberale era la politica commerciale e agraria inglese ed era la condizione per l'evoluzione manifatturiera. Però, anche se qualche agricoltore illuminato la pensava come lui, la maggioranza degli agrari lo riteneva un pericoloso soggetto che minacciava le sorti della patria agricoltura. Fondò a Torino una banca in funzione agraria, creò una fabbrica di prodotti chimici specializzati e uno straordinario, per l'epoca, molino da riso. Studiò a fondo la concimazione artificiale e i differenti effetti sul mais e sul frumento, come pure i metodi di rotazione. Il problema fondamentale, soprattutto per un risaiolo, costituito dalla disponibilità di acqua, fu affrontato in modo determinante.

Era questo un modo coerente di considerare una politica agraria possibile, non solo per lo stato piemontese, ma estensibile, dopo l'unità, all'insieme del

³ F. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Roma, 1903.

paese, tenendo conto delle differenze geografiche e tradizionali. Era altresì un modo di considerare la politica agraria non *per disiecta membra*, in modo frammentario, ma come elemento principale, in caso di processo unitario, di tutto il complesso di una politica economica per uno stato in cui una vera e propria rivoluzione industriale era appena al decollo.

Il Cavour, ad esempio, aveva constatato che appunto l'uso dei concimi chimici, che si stava diffondendo a nord delle Alpi, era ignoto in Italia: di conseguenza, quello naturale, abbondante nelle aree dove l'allevamento bovino era incrementato dalla disponibilità di foraggi o di pascoli, scarseggiava particolarmente altrove e specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove la siccità estiva rendeva problematica la coltivazione erbacea. Com'è noto si tentava di rimediare – in modo spesso discutibile – dando fuoco alle stoppie, il che avveniva un po' ovunque, e particolarmente nel Tavoliere delle Puglie, per surrogare lo scarso concime animale, sempre che il vento non spazzasse poi via le ceneri.

A conferma del complesso di queste osservazioni sulla disuguaglianza del sistema dell'Italia unita e per porre l'accento, invece, anche sui territori più evoluti, vorrei ricordare il discorso tenuto proprio qui all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 6 gennaio 1889 dall'on. Cambray-Digny, a convalida e commento dei risultati dell'inchiesta agraria, e che si riferiva alla Toscana, dove, mentre da un canto persisteva una lunga tradizione di agricoltura progressiva e coerente, ben superiore alla media dell'insieme del Paese, dall'altro si rendeva evidente la necessità di proseguire le precedenti riforme leopoldine.

Scriveva il parlamentare: «Nei terreni di collina o di pianura coltivati a grano la semina di questo raggiunge spesso i due terzi e non è mai minore della metà del podere; ed è generale l'uso della ringranatura, cioè della semina ripetuta più anni sullo stesso terreno. Questo spiega abbastanza perché la raccolta del grano non oltrepassa quattro volte il seme nella zona dei monti, oscilla fra le quattro e le sei volte nelle colline e non supera le nove volte in pianura, e ragguagliata all'ettaro di superficie, non supera gli hl. 4 ½-6 ½ nei monti, 6-8 ½ nelle colline e 12 hl. o poco più in pianura. Scarso il bestiame: eccettuati i luoghi dove vige un sistema misto di agricoltura e pastorizia, nel solo piano di Pistoia si arriva ad avere un solo capo grosso per ettaro. Vi si avvicinano alcuni luoghi di collina, ma in generale il bestiame non eccede la proporzione di un capo grosso ogni due e spesso ogni tre ettari: scarsità grave, dato che il concime prodotto dalla stalla, aiutato da qualche sovescio, è il solo modo generalmente usato per ingrassare i terreni»⁴.

⁴ G. CAMBRAY DIGNY, *Discorso tenuto nell'adunanza ordinaria del dì 6 gennaio 1889*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», Firenze, 1889.

Secondo lui le tecniche agrarie si sarebbero potute perfezionare seguendo la sua personale esperienza. Scriveva: «Io stesso modificando le rotazioni, riducendo ai due quinti del podere la semente del grano, proscrivendo assolutamente le ringranature, avendo sempre altri due quinti del fondo occupati da prati artificiali fissi o temporanei, ho potuto superare la proporzione di un capo grosso per ettaro, e, mercè le abbondanti letamazioni rese in questo modo possibili, ottenere raccolti di 12 o 15 volte la semente, che vuol dire dai 18 ai 22 hl. per ettaro, in luoghi dove appunto il relatore Mazzini ha indicato opportuno per la bassa collina e per la pianura».

Comunque da altri dati disponibili si ricava che altrove i rendimenti erano sensibilmente inferiori a quelli toscani. Nel pieno della crisi agraria il De Vincenzi⁵ rileva che in oltre un quarto del territorio nazionale la produzione granaria fosse pari a 8-9 hl. per ettaro. Addirittura egli scrisse nel 1885 «nella campagna romana non c'è quasi più campo coltivato a grano, perché si semina dieci per raccogliere sette. Molte province, come Sondrio, Cuneo, Catanzaro, producono da 6,20 a 8 hl. per ettaro, mentre la produzione massima di 15 hl. è raggiunta nella provincia di Milano».

Il relatore dell'inchiesta agraria ha calcolato che nel Foggiano il seme si moltiplichi di 6,60 volte, in provincia di Bari di 4,04, in quella di Lecce 8,60. Peggiora è la situazione della Calabria, della Basilicata e dell'Abruzzo. Un visitatore attento, il Franchetti, nel 1875, nota l'abbandono di molte terre e, comunque condizioni di pesante arretratezza, salvo alcune aree di agrumeti a cultura intensiva in Calabria perché favorite da particolari situazioni naturali⁶.

Ma ciò che il Cambray-Digny riferiva ai Georgofili nel 1889, a Cavour era già chiaro e applicato nelle tenute di famiglia a Leri, Montarucco e Torrone nel Vercellese, dopo il 1834, con riferimento in modo particolare sia alla risaia, sia alle altre coltivazioni di pianura: Scriveva: «De toutes les céréales le riz est celle qui épuise moins le terrain, qui exige le moins de frais de culture, et qui s'adapte le mieux aux terres incultes qu'on veut mettre en culture. Les terrains fertiles produisent plus que les terrains pauvres: mais la différence de produit est moindre qu'elle ne serai pour le blé, le mais, et en général toutes les autres denrée agricoles». La rotazione applicata era la seguente (con la cessazione dell'annata di riposo, il che era normale in risaia): il primo anno in terreno ben lavorato e fertilizzato, il secondo frumento e, nei tre successivi risone, senza ulteriore concimazione: Cavour osservava che in tal modo si

⁵ F. DE VINCENTI, *La proprietà fondiaria in Italia*, Roma, 1885.

⁶ L. FRANCHETTI, *Le condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, Appunti di viaggio, Firenze, 1875.

potevano avere cinque raccolti successivi di cereali con una sola concimazione e senza che si notasse impoverimento dei suoli. Comunque il Conte si trovò ad affrontare la questione decisiva, cioè quella della disponibilità di acqua, e non tanto per la tenuta di Leri, dove ve n'era a sufficienza, ma per le adiacenti di Montarucco e del Torrione, ove si trovò impelagato in quella cosiddetta "guerra delle acque" che – pur in presenza della buona legislazione piemontese e lombarda, anche migliore di quella generale europea – era tipica di quei coltivatori che operavano nelle zone irrigue. Il problema seppe porlo in termini nuovi e moderni, anche se il cammino da percorrere sarebbe stato ancora lungo – sia pure su questa stessa via – prima di arrivare alla costituzione dell'Associazione dell'agro, a occidente del fiume Sesia, premessa per l'essenziale e benefico sistema dei Canali Cavour, dal respiro oramai nazionale nel quadro del nuovo stato unitario.

La fiducia di Cavour nella cultura economica e scientifica, la capacità di riflettere e catalogare i fatti, di affrontare le situazioni concrete, ne fecero rapidamente un sostenitore di esperimenti e innovazioni, in grado di influire e modificare la staticità del sistema delle risaie vercellesi e del paesaggio della pianura. I sette anni di Cavour agricoltore furono occupati pure da studi teorici e da letture dei principali periodici agrari e migliori volumi della letteratura agronomica e agro-idraulica europea, come si può rilevare dalle citazioni e riferimenti che si possono ritrovare negli stessi scritti cavouriani. Sono della stessa epoca anche una serie di viaggi in Francia (nella regione di Bordeaux, nella Franca Contea, e nel Delfinato), nel Cantone di Ginevra «*sinon la contrée la plus productive, du moins le pays le plus soigneusement cultivé d'Europe*», in Inghilterra, nel Norfolk «*l'endroit de l'Angleterre ou l'art e la science ont le plus fait pour transformer des landes stériles en terres productives*». Lo scopo dichiarato era quello di applicare in Italia, là dove fosse possibile, ciò che era utilizzabile dell'esperienza d'Oltrealpe. Fra il 1839 e il 1841 pubblicò qualche articolo su riviste specializzate sui vantaggi più sociali che strettamente economici del sistema cosiddetto "lombardo" nei metodi dell'allevamento del baco, confrontato a quello su larga scala di tipo industriale e, a proposito dei caratteri complessivi dell'economia agraria piemontese, esprimeva giudizi che permettono di comprendere come le esperienze speciali del Conte, nella sua particolare attività di agricoltore, si fossero gradualmente estese verso un'ampia visione di un insieme di politica agraria nella cornice di una pubblica economia. L'importanza della rivoluzione agraria attuata nell'Europa Nord-Occidentale è presente negli scritti cavouriani, come pure la convinzione che gli agricoltori piemontesi fossero ancora "trop routiniers" per mettersi alla pari con inglesi, francesi e ginevrini. Tentò di acclimatare la bietola da

zucchero, e noi sappiamo quanto importante dovesse divenire questa produzione negli anni successivi dell'Italia unita, per convincersi poi che, oltre al riso, la coltivazione su cui puntare fosse il mais per i caratteri specifici di insolazione, in un'alternanza di prati stabili e in attesa di un sistema idraulico adeguato. Tuttavia un esame più approfondito delle tecniche agrarie piemontesi e lombarde lo convinse che vi fossero «*beaucoup de bonnes choses*» e che una loro sistematica descrizione avrebbe giovato anche al miglioramento delle teorie-agro economiche, anche perché il sistema agrario che aveva permesso la formazione delle «belle campagne della ridente valle del Po» non era confrontabile a quello semi-primitivo e privo di capitali che aveva dominato nell'Europa del Nord-Ovest prima della rivoluzione agraria, ma era frutto della costanza di un lavoro secolare: «da lungo tempo vistosi capitali stanno accumulandosi sui nostri terreni; abili e intelligenti persone s'occupano della coltura di quelli, sicché considerati complessivamente, dir si potrebbe senza presunzione ch'essi son tanto ben coltivati, e tanto produttivi quanto i terreni de' paesi più civilizzati d'Europa, accentuinsi solamente una parte della Scozia e qualche distretto delle Fiandre»: ai paesi d'Europa «l'Italie peut fournir d'utiles exemples, et donner des précieuses leçons en agriculture». Il confronto con Cattaneo sembra ovvio, pur considerando che quest'ultimo, a differenza di Cavour, aveva limitato l'analisi alle «condizioni» alla Lombardia.

Cavour morì, prematuramente per l'Italia, contemporaneamente nata in stato unitario, alle 7 del mattino di giovedì 6 giugno 1861, dopo essere vissuto 50 anni, 9 mesi e 26 giorni. Garibaldi non scrisse una parola, Mazzini dichiarò che la morte era stata «vantaggiosa», Cattaneo che era morto «un furbo» (prima aveva scritto «un idiota»). Ma la popolazione torinese gli attribuì una vastissima partecipazione di cordoglio, come nella città non si era mai vista. La verità è che con la sua scomparsa – anche senza considerare la preminenza dell'attività di statista – si cancellò pure ogni disegno coerente di politica agraria, intesa come base per la formazione di un sistema economico di uno stato moderno, compresa la formazione di una classe dirigente all'altezza di far proprie le esigenze di un paese che andava formandosi in un quadro politico-economico altamente diversificato. Anche Stefano Jacini se ne rese perfettamente conto. Scrisse: «L'Italia agricola (...) ben lungi dal costituire, neanche fino a un certo punto, un'unità economica, si può ben dire che rifletta in sé, come nessun altro dei paesi di Europa, tutto ciò che vi è di più disparato in fatto di economia rurale da Edimburgo e da Stoccolma, a Smirne e a Cadice». Tuttavia è certo che «la persistenza dell'agricoltura» nella vita italiana è stato uno degli aspetti caratteristici nella storia dell'economia del paese, cosa per gli osservatori stranieri considerata piuttosto singolare, tenuto

conto della poca estensione del terreno arabile e delle estese zone di collina e di montagna, dove le coltivazioni sono particolarmente disagiati, ma che la diffusa povertà ne imponeva, anche a costo di minimi rendimenti, la messa a coltura.

Intorno al 1880 si operò nella vita economica italiana una svolta fondamentale con l'inizio della crisi agraria, che rimise in gioco tutti i parametri di sviluppo verso l'unificazione economica, partendo paradossalmente da una premessa negativa. La base dell'economia era comunque sempre l'agricoltura, di cui si calcola che vivessero, in modo diretto o indiretto, quasi i quattro quinti della popolazione, e nel quale un ridotto numero di banchieri, di uomini d'affari e di pochissimi industriali si illudeva che fosse giunto un periodo di permanente prosperità, mentre, in realtà, il malessere economico, ampiamente diffuso si andava facendo, anno dopo anno, sempre più profondo, per la sempre peggiore situazione delle classi rurali. La crisi agraria, provocata in primo luogo dalla costante discesa dei prezzi mondiali, era aggravata, in quegli anni di apparente floridezza, dalla concorrenza dei grani americani, conseguente alla messa a coltura estensiva e delle vaste pianure del centro degli Stati Uniti, e dalla discesa dei costi dei trasporti dalle zone di produzione alla costa orientale e poi verso i paesi dell'Europa Occidentale. Secondo l'indice del Pantaleoni (*Giornale degli economisti*, 1887) i prezzi delle merci importate, considerato il 1878 uguale a 100, scendono progressivamente da un anno all'altro sino a 70 nel 1887. Per i cereali la discesa era ancora più rilevante (media 1878 in lire per quintale: frumento 33,11; mais 23,57 – 1887 frumento: 22,80 – mais: 14,39).

La diminuzione dei prezzi, abbastanza lenta nei primi tre anni del decennio, si accentuò precipitosamente nel 1883, raggiungendo il livello minimo nel 1885, quando, confrontata alla media del 1878-1880, il frumento perse un terzo del valore. Ma, sempre secondo lo Jacini, nella relazione finale dell'inchiesta agraria, anche tutti gli altri prodotti agricoli ne vennero colpiti con una specie di fenomeno di trascinamento. Ad esempio la canapa, che nel 1876 era valutata a 110,32 lire per quintale scende a 64,62 nel 1883. I bozzoli che nel 1872-73 valevano freschi 6,75-6,85 lire per quintale, si ridussero, dieci anni dopo, a 3,53. Le cause non si compresero allora e vennero in parte attribuite all'abolizione del corso forzoso della lira, senza che si considerasse adeguatamente la concorrenza dell'Estremo Oriente, così come quella per il riso indiano, o dei cereali dalla Russia e dal Nord America. È bensì vero che l'abolizione del corso forzoso provocò, subito dopo, un relativo squilibrio fra prezzi interni e prezzi mondiali, incrementando le importazioni – quelle di frumento salirono fra il 1879-83 da 2,5 milioni di quintali all'anno a 7,4

milioni nel 1884-88 –, ma si trattava, al massimo, di una causa parallela, dal momento che la caduta dei prezzi, fuori d'Italia, era un fenomeno antecedente all'abolizione del corso forzoso che continuò, poi successivamente, ad accentuarsi ancora, anche quando i prezzi interni tornarono in equilibrio con quelli internazionali.

Gli effetti del crollo rapido dei prezzi agricoli e dell'aumento delle importazioni, si manifestarono in tutto il loro rigore nei venti anni successivi, con la dilagante povertà delle classi contadine in tutta Europa, con la conseguente emigrazione oltre Atlantico, nonché con la totale cessazione delle esportazioni di cereali. Il danno divenne anche più palpabile in Italia. I produttori della Francia, dove i vigneti del sud erano stati distrutti dalla fillossera, aumentarono le importazioni di vini da taglio siciliani e pugliesi, ma ciò non fu sufficiente a compensare che minimamente le perdite enormi causate dalla riduzione di valore dei cereali, dei bozzoli e della canapa.

Un altro effetto, sia pure indiretto, ancorché dirompente, della crisi agraria, fu l'aumento elevatissimo degli espropri e del debito ipotecario per insolvenze fiscali, che in alcune regioni, meno industrializzate, raggiunse livelli estremi. In Sardegna – la situazione peggiore – si registrò un esproprio ogni 14 abitanti con 52.060 espropriazioni nel 1885 (18.637 in Sicilia, 11.773 in Calabria, 4.798 in Campania, 6.173 in Abruzzo e Molise, 3.323 nel Lazio, 2.051 in Toscana, nelle altre regioni nell'ordine di qualche centinaia). La scure fiscale colpì in modo diretto mezzadri, fittavoli e proprietari, ripercuotendosi sull'insieme dell'economia agraria e creando un ambiente sociale depresso, contrapposto al clima di apparente floridezza che aveva investito il mondo della banca, della finanza e degli affari che, a sua volta, avrebbe scontato la crisi nel decennio successivo, a partire dalla caduta del sistema creditizio, collegato, in gran parte, sia al finanziamento dell'agricoltura, che alla speculazione edilizia e alla urbanizzazione, provocata in larga misura dall'abbandono delle campagne.

Il solo rimedio invocato, anche fuori d'Italia, per frenare le importazioni di prodotti agricoli, fu la richiesta non solo degli agricoltori, ma in primo luogo degli industriali, di rafforzare complessivamente la protezione doganale: è interessante rilevare, infatti, come quando si discusse in Parlamento la proposta di aumentare il dazio sul grano, questa venne sostenuta, da un canto, da un importante industriale laniero, che si riforniva comunque di materia prima agricola, Alessandro Rossi di Schio, mentre, dall'altro, furono tre agricoltori il Cambray Digny, il Lampertico, relatore per l'agricoltura, e anche lo stesso Depretis a osteggiarla, come si desume dagli «Atti parlamentari» del Senato del 1885.

In tal modo ci si servì della crisi agraria per sostenere una politica economica di orientamento generale protezionista che, in realtà, venne indirizzata soprattutto a vantaggio dell'industria, in via di espansione, e che finì per danneggiare, anche come effetto per le ritorsioni, le nostre esportazioni principalmente di prodotti agricoli, in primo luogo, verso la Francia, dando inizio alla rottura degli scambi e a un'autentica guerra commerciale.

A conclusione di questo complesso di considerazioni, sia pure con il distacco professionale e temporale che si addice all'analisi storica, due orientamenti, fra di loro opposti, sembrano delinearsi: uno cavouriano preveggen- te e ordinato, in cui la politica agraria avrebbe dovuto aprire la via verso la formazione di uno stato evoluto e di una classe dirigente moderna, e un altro, in buona parte subito dalle circostanze, difensivo, e meno lungimirante, che impose la ripresa di linee più coerenti nell'economia e nella politica, così come venne dimostrato dall'età giolittiana.

RIASSUNTO

Nell'Ottocento il divario fra la situazione italiana e quella degli altri paesi dell'Europa occidentale era troppo profondo ed evidente perché non apparisse in tutta la sua gravità a chi fosse uscito dalla cerchia e dalla vita dell'economia locale, particolarmente chiusa, e avesse coltivato contatti con paesi maggiormente progrediti.

Era perciò inevitabile che si diffondesse un senso di delusione e scoraggiamento in coloro che avevano considerato l'Unità non soltanto come una meta ideale e politica, ma anche per restituire al Paese la funzione economica che ritenevano gli appartenesse per posizione geografica, clima, risorse naturali, cultura, storia antica e del Risorgimento.

Con Cavour si affermò la ragione in politica economica e agraria in un quadro sistematico, ancorché incompiuto, di visione complessiva e, per certi aspetti, nazionale.

Egli studiò economia e particolarmente la politica economica inglese, coltivando contatti con uomini di ogni condizione, attento alle difficoltà pratiche da risolvere, al senso della realtà e al tatto delle cose possibili.

ABSTRACT

In the nineteenth century the gap between the Italian situation and that of other Western European countries was too deep and obvious to not appear in all its severity to those who had left the circle and the life of the local economy, particularly closed, and had cultivated contacts with more advanced countries.

It was therefore inevitable a spreading sense of disappointment and discouragement in those who had seen the Unit not only as an ideal and political goal, but also a comeback to the country's economic function they thought belonged to their geographical location, climate, natural resources, culture and ancient history of the Risorgimento.

With Cavour succeeded the reason in political and agricultural economic policy in a systematic, even if incomplete, overall national vision.

He studied economics and particularly the British economic policy, cultivating contacts with people of every condition, close to the practical difficulties to be resolved and sensitive and attentive to the real possibilities.

